

MARIA NEL CUORE DELLA PAROLA CREATRICE

Ricardo M. Pérez Márquez, O.S.M.

Se il rapporto di Maria con la parola del Signore è stato così profondo e significativo da coinvolgere completamente la sua persona e da orientare ogni sua scelta, ciò è stato possibile grazie all'esperienza che Lei ha fatto di questa parola, accolta non come un codice di norme al quale sottomettersi, ma come l'incontro con la proposta di Dio ad aprirsi al suo amore (cf. Lc 1,26-38). Dio comunica la sua parola attraverso gesti di vita, e chi l'accoglie entra a far parte del disegno della creazione, collaborando alla sua realizzazione e compimento.

L'episodio di Lc 1,26-38, dove Maria si confronta per la prima volta con la parola del Signore, presenta una situazione del tutto insolita per la mentalità religiosa dell'epoca. A differenza dell'altro personaggio femminile con cui si apre il testo lucano, Elisabetta, che l'evangelista presenta come: «*discendente di Aronne*», «*moglie di un sacerdote della classe di Abia*», «*giusta e irreprensibile per quanto riguardava l'osservanza della Legge*» (cf. Lc 1,5-6), di Maria non si dice nulla riguardo alla sua origine o alle sue osservanze, solo che è promessa sposa di un tale Giuseppe di stirpe davidica (cf. Lc 1,27), e che abita in un villaggio della malfamata Galilea. Senza bisogno di specificare altro sulla sua persona, Maria verrà interpellata dall'angelo con la proposta di diventare la madre del Salvatore. Prima di questo incontro, Elisabetta e Zaccaria erano stati già introdotti nel racconto con tutte le loro credenziali, in modo da conferire un tono solenne a quanto sta per succedere. Ma l'evangelista getta un'ombra pesante su questa pia coppia: essi non avevano figli, perché Elisabetta era sterile, ed entrambi in età avanzata (cf. Lc 1,7). A tanto fervore non corrispondeva nel rapporto di coppia tra Zaccaria e Elisabetta nulla che avesse a che fare con la vita.

L'attaccamento all'osservanza religiosa li rendeva sterili e Zaccaria, incapace di credere all'intervento del Signore (cf. Lc 1,20), resterà muto per nove mesi, ossia il tempo della gestazione del bambino nel grembo della moglie (cf. Lc 1,62), ma anche il tempo della sua rigenerazione come vero credente: al sacerdote che pratica un culto incapace di entrare in comunione con il Signore, succede il profeta che rivolge a Dio la sua benedizione (cf. Lc 1,64). Il figlio partorito da Elisabetta, come l'angelo del Signore aveva annunciato a Zaccaria (cf. Lc 1,13), non sarà frutto del loro attaccamento alla Legge, bensì dell'amore gratuito di Dio (cf. Lc 1,24), come ricorda il nome stesso che il bambino riceverà alla nascita: Giovanni, «dono di Dio» (cf. Lc 1,61.63).

A Nazareth di Galilea, senza alcun accenno a rituali, né a luoghi o a tempi sacri, nell'ambito domestico di un'umile casa, la proposta del Signore troverà invece piena accoglienza. Il modo inconsueto con cui l'evangelista presenta l'incontro di Maria con l'angelo si rivela, per lei, come l'occasione propizia per esprimere il suo consenso a una proposta mediante la quale l'opera della creazione raggiungerà il suo compimento. Diventare la madre del «Figlio dell'Altissimo» significa collaborare a un processo in cui la storia umana entra nella sua ultima tappa, e dove le dinamiche umane cambiano in modo radicale: con la nascita di Gesù, sarà possibile stabilire un nuovo rapporto con Dio e, di conseguenza, con gli altri. Con la sua adesione alle parole dell'angelo, Maria si colloca al centro di quella parola creatrice, in quanto lo stesso Dio, che ha voluto creare l'uomo e la donna a immagine e somiglianza (cf. Gen 1,27), ora si rivolge a lei con il proposito di manifestarsi nella carne e di avere un volto umano. Per Maria, l'incontro con la parola del Signore è avvenuto mediante l'esperienza personale del suo amore, e quando dovrà testimoniare la realizzazione di quanto tale parola conteneva (cf. Lc 1,31-35), lei lo farà affiancando l'uomo appeso al patibolo e indicherà in lui l'unica parola che salva, poiché comunica abbondanza di vita.

1. LA CROCE: COMPIMENTO DELLA PAROLA

A questo riguardo è l'evangelista Giovanni ad offrire un quadro anomalo per spiegare il compimento del disegno creatore del Padre. In una cornice di odio e di violenza, fomentata dagli stessi rappresentanti dell'istituzione religiosa, trovandosi in un ambito al di fuori di ogni sacralità, come il luogo dell'esecuzione dei peggiori criminali, e dove sono infrante tutte le norme di purità (sangue versato, presenza di donne, pagani), Gesù porterà al massimo la sua capacità di amare, e dicendo «È compiuto!» (Gv 19,30), dimostra in che modo si realizza quello che Dio aveva voluto da sempre comunicare agli uomini. Sul patibolo appare la nuova Scrittura che dovrà illuminare l'umanità intera.

Nel racconto della Passione secondo Giovanni è interessante l'uso che l'autore ha fatto del verbo «scrivere», in relazione all'iscrizione (gr. τίτλον / lat. *titulus*) composta da Pilato da appendere sulla croce: per sei volte adopera tale verbo in modalità diverse:¹

ἔγραψεν	(scrisse)
ἦν δὲ γεγραμμένον	(vi era scritto)
ἦν γεγραμμένον	(era scritta)
μὴ γράφε	(non scrivere)
ὃ γέγραφα, γέγραφα	(ciò che ho scritto, ho scritto)

L'iscrizione sulla croce, in ebraico, in latino e in greco, era scarna ma sufficiente per indicare il valore di tale scritta, il cui messaggio riguardava un uomo, Gesù il Nazareno, e la sua regalità, il re dei Giudei. Il fatto che molti Giudei lessero (gr. ἀνέγνωσαν) quella iscrizione (cf. Gv 19,20), attira la reazione contraria dei capi religiosi, che intervengono affinché sia cambiato il testo; essendo i difensori dell'ortodossia, i capi

¹ Cf. Gv 19,19.20.21.22.

del popolo vogliono dare la giusta interpretazione sul motivo di condanna a morte di Gesù, senza rendersi conto che proprio la morte infamante che essi gli hanno inflitto sarà per il Cristo l'occasione per manifestare la sua signoria. La regalità di Gesù, essendo all'insegna del dono totale di se stesso, e non paragonabile a nessuna altra di tipo terreno, ha in sé la forza di costituire la comunità del Regno, dove l'unica potestà riconosciuta è quella dell'amore incondizionato e gratuito che si esprime attraverso il servizio (cf. Gv 13,12-17).

Il testo di Giovanni 19,17-22 è fondamentale per comprendere il valore della Scrittura nella vita della comunità; quanto Dio ha voluto comunicare agli uomini fin dall'inizio della loro storia si comprende solo alla luce di quella iscrizione appesa sul patibolo e che identifica Gesù di Nazareth come il re, il modello di umanità, colui nel quale si manifesta lo splendore della condizione divina. La «Scrittura» della croce poteva essere letta da tutti i passanti, visto che il luogo dell'esecuzione era fuori dalle mura della città, una periferia non legata a un spazio sacro, e pertanto non soggetta a dottrine religiose né a norme particolari di comportamento. Ma non bastava quella accessibilità del testo, visibile a tutti e scritto in tre lingue, bisognava spiegare come quella parola era letta e ascoltata nella comunità di credenti per poterla testimoniare con la loro vita. Ecco che sul luogo della crocifissione, dove la Parola fatta carne è stata innalzata, si ritrova la comunità di Gesù, quale testimone del compimento del disegno creatore. Presso il patibolo c'è la madre e il discepolo amato, figure del popolo dell'alleanza nuova e definitiva, che indicano il crocifisso come l'unica Scrittura capace di comunicare vita e salvezza. Volgendo lo sguardo su colui che è stato trafitto, Maria non solo legge in quella carne la nuova Scrittura, ma, ascoltando la voce del Cristo, si identifica con quanto dalla croce è stato proclamato. L'ultima parola pronunciata da Gesù sul patibolo riguarda l'inizio di un'umanità nuova, compimento del disegno di Dio:

- Gv 19,30: *È ormai completato...* (gr. τετέλεσται)
 espressione che riprende le parole pronunciate
 da Dio al termine dell'opera creatrice:
- Gen 2,1: *Così furono portati a compimento il cielo e la
 terra* (gr. συνετέλεστησαν)
- Gen 2,2: *Allora Dio portò a compimento nel settimo giorno
 le sue opere* (gr. συνετέλεσεν)

Le parole del racconto della creazione sono parole profetiche e non delle realtà già avverate. Il disegno creatore del Padre si realizza nella persona di Gesù; quanto Dio ha preparato per l'umanità e che, secondo il libro della Genesi, Egli già contempla,² troverà la sua completa attuazione sulla croce del Figlio.

Sulla croce il Figlio dell'Uomo manifesta la sua gloria, il suo amore fino all'estremo, dando compimento all'opera del Padre. Gesù è stato coerente fino alla fine, manifestando la stessa qualità di amore del Padre, un amore generoso e gratuito che dà senza attendere contraccambio, e risponde all'odio con l'amore. Nel momento della sua agonia la presenza di Dio splende come non mai in Gesù, annientando la morte e comunicando la vita definitiva. E di tale compimento ne sono testimoni la madre e il discepolo amato.

In Gesù giunge al culmine la realizzazione del progetto creatore del Padre: che l'uomo diventi figlio di Dio (cf. Gv 1,12). Ciò che per i Giudei era considerato una bestemmia (cf. Mt 26,65), esprimeva invece il disegno divino di salvezza. Facendosi uguale a Dio (cf. Gv 5,18), Gesù conferma tale disegno, l'opera creatrice giunge a termine e apre al mondo rinnovato; ciò spiega perché nel racconto della risurrezione, l'evangelista inizi con l'indicazione «il primo giorno della settimana» (Gv 20,1, cf. Mt 28,1; Mc 16,2; Lc 24,1). Il Risorto è inizio della nuova creazione, la tappa ultima della storia

² Per sette volte l'autore sacro scrive: «Dio vide che era buono» (cf. Gen 1,4.10.12.18.21. 25.31).

umana si inaugura immediatamente dopo la morte di Gesù in croce.

Contemplando l'uomo appeso al patibolo, il Figlio di Dio, la comunità dei credenti, costituitasi sul Golgota, è testimone del compimento avvenuto. Dimostrando la sua piena adesione al Signore nel momento del massimo abbandono, Maria, la discepola fedele, continua a collocarsi al centro della Parola. Ella entra nel cuore della parola creatrice quando riconosce nel suo Figlio il modello dell'umano, lo splendore della gloria divina. Da questo istante la comunità, con Maria al centro di essa (cf. At 1,14), non riconosce altra Scrittura da quella rivelata sulla carne di Gesù, il crocifisso. Ciò che Dio aveva voluto comunicare agli uomini trova la sua spiegazione nella croce del Figlio, e il compimento delle antiche promesse annunciate dai profeti va oltre quanto essi avevano potuto credere o immaginare.

Con la sua presenza solidale accanto al Maestro, Maria mostra ai discepoli il modo in cui bisogna rapportarsi con la parola del Signore. Ora, sul patibolo, si comprende che tale parola riguarda non una dottrina da imparare o da memorizzare, e nemmeno un insieme di norme e precetti da osservare, bensì è l'amore incondizionato del Padre, un'offerta di vita da accogliere e da incarnare nell'esistenza di ogni credente. La nuova alleanza stipulata sul Golgota non pone l'uomo al di sotto di Dio, quale suddito che deve sottomettersi ai suoi decreti per ottenere delle benedizioni, bensì lo colloca in un rapporto di piena comunione, di intimità profonda, come è accaduto con Maria.

Le parole della madre di Gesù nell'episodio di Cana: *«fate quello che vi dirà»* (Gv 2,5) ricordano la professione di fede del popolo d'Israele al Sinai, quando gli venne presentata la Legge: *«quanto il Signore ha detto noi lo faremo...»* (Es 19,8; 24,3.7), e anticipano la risposta della comunità dei credenti quando accolgono il nuovo rapporto con Dio inaugurato da Cristo. I credenti non si lasciano guidare da dottrine, ma seguono l'Uomo-Dio per compiere le sue stesse scel-

te; il dire di Dio, rivelato nella croce di Gesù, non si traduce in parole, bensì riguarda un modo di agire che comunica la sua stessa forza vitale.

Ispirandosi a Maria, i credenti imparano a leggere le Scritture fissando lo sguardo su Gesù, il Figlio dell'Uomo, e orientando la propria esistenza secondo il modello di umanità da lui proposto. Tale attenzione era stata già annunciata dal profeta Zaccaria, le cui parole, «*guarderanno a colui che hanno trafitto*» (Zac 12,10), sono riprese dall'evangelista Giovanni (Gv 19,37) a conclusione del racconto della passione, per confermare la loro attuazione nella persona di Gesù, e anche dall'autore dell'Apocalisse, a modo di allusione, all'inizio della sua opera («*ognuno lo vedrà, anche quelli che lo trafissero*», Ap 1,7). Entrambi gli autori concordano nel dire che l'espressione più alta della parola di Dio non è quella scritta in un libro, ma quella che si manifesta sulla carne dell'uomo che dona la vita per amore.

2. AL CENTRO DELLA PAROLA: L'UMANITÀ NUOVA

L'autore dell'Apocalisse è colui che meglio spiega, con la sua opera, il modo in cui la comunità dei credenti si dovrà rapportare con le Scritture, per entrare anch'essa, come Maria, nel cuore della parola creatrice, e permettere che il suo contenuto possa prendere carne ugualmente in loro.

Il Libro dell'Apocalisse può essere considerato come il coronamento del lungo percorso ermeneutico della parola di Dio, cioè come essa sia stata recepita e attuata nella storia del popolo d'Israele. Le Scritture sono rilette alla luce del Risorto, per mostrare come il loro messaggio doveva preparare alla novità della parola del Cristo. Il disegno creatore del Padre che in tanti modi era stato raccontato, si è infatti pienamente rivelato nella persona di Gesù Messia, come ricorda anche l'autore della Lettera agli Ebrei:

«Dio, dopo aver parlato anticamente molte volte e in molte maniere ai padri per mezzo dei profeti, in questi ultimi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che egli ha costituito erede di tutte le cose, mediante il quale ha pure creato l'universo» (Eb 1,1).

Il messaggio dell'Apocalisse, inteso come l'alfa e l'omega della rivelazione, si ricollega alla Genesi per rileggerla e spiegarla da una nuova ottica: non quella di un paradiso irrimediabilmente perduto, ma quale profezia dei tempi nuovi, in cui il progetto della creazione sarà finalmente realizzato nel Cristo. La rilettura e «riscrittura» del racconto della creazione apre, nel messaggio dell'Apocalisse, a un traguardo di speranza, sapendo che tutta la storia umana è orientata secondo il disegno divino di salvezza. L'autore dell'Apocalisse invita la comunità dei credenti a testimoniare la massima fiducia in Dio, e lo fa presentando al termine della sua opera la visione rassicurante di cieli nuovi e terra nuova (cf. Ap 21,1).

Questa nuova creazione trova la sua origine non in una semplice parola pronunciata da Dio all'alba dei tempi («Dio disse...»), ma in una parola-evento mediante la quale tutto l'universo riceve il suo equilibrio e la sua armonia. Non si tratta solo di un dire, ma di un fare di Dio, un'azione capace di comunicare nel creato tutta la sua forza vitale. L'autore dell'Apocalisse ricorda tale operato quando, alludendo al profeta Isaia, afferma nei riguardi di Dio: «Ecco Io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21,5, cf. Is 43,19). La comunità si confronta pertanto con una parola che porta continuamente delle novità, una parola viva che ha bisogno di nuove formulazioni in sintonia con le necessità che emergono nella storia e nella vita dei credenti.

La parola creatrice ha generato in Maria un'umanità nuova, il Figlio da lei nato è «il Principio e la Fine» (Ap 22,13; cf. Gen 1,1; Gv 1,1; Ap 3,14; 21,6), perché in Gesù il divino si è fuso con l'umano, e queste due realtà, da sempre contrapposte, non possono essere più separate. Maria è la

prima testimone di questo evento. L'autore dell'Apocalisse riprende nella sua opera la stessa testimonianza che Maria ha dato con la sua vita, cioè egli vuole far comprendere che Dio non è più una realtà inaccessibile all'uomo, ma che si incontra nell'Umano, e più si cresce in umanità più è possibile incontrare e fare esperienza del «Dio con noi» (cf. Ap 21,3). Ciò spiega perché nell'Apocalisse siano molto importanti i riferimenti alla Genesi, per far capire al lettore e agli ascoltatori come contemplare la visione di una creazione completamente rinnovata. Le allusioni al racconto della creazione sono evidenti all'inizio e alla fine dell'Apocalisse, quale traccia che deve guidare la comprensione della Rivelazione di Gesù Cristo. L'autore dell'Apocalisse parla dell'«albero della vita», immagine fondamentale per capire la narrazione di Gen 2-3, e lo fa nella prima parte della sua opera e alla fine della medesima (cf. Ap 2,7; 22,2.14.19). Il significato dell'albero della vita, oltre le indicazioni che la Genesi attribuisce, acquista nell'Apocalisse il suo esatto valore alla luce di Zac 10,12, testo al quale l'autore allude nel prologo dell'opera («ognuno lo vedrà, anche quelli che lo trafissero», Ap 1,7). Il riferimento è all'uomo Gesù, appeso alla croce e trafitto nella carne e, in questo modo, l'autore dell'Apocalisse prepara il lettore a identificare l'albero della vita con il patibolo. Per i credenti la croce è l'unico albero della vita, in quanto è su quel legno che si compie il progetto di Dio sull'umanità, ed è il suo frutto, ossia l'amore senza limiti che Dio offre, la sua piena manifestazione.

È proprio con l'immagine dell'albero della vita che l'autore dell'Apocalisse chiude la prima lettera del settenario, quella inviata alla chiesa di Efeso: «A chi vince io darò da mangiare dell'albero della vita, che è nel paradiso di Dio» (Ap 2,7). Si tratta del dono che Cristo dà ai credenti di quella comunità, che mantiene la fedeltà al Signore, accogliendo l'invito alla conversione. Le parole che il Signore rivolge alla chiesa di Efeso, non rimandano al futuro, ma riguardano il

suo presente («*a colui che sta vincendo*»), e comportano la promessa di un dono completamente gratuito («*darò a lui da mangiare*»). Questo dono richiama in modo esplicito il Libro della Genesi (cf. Gen 2,9; 3,22-24), dove l'albero della vita è immagine di quella realtà di pienezza alla quale ogni uomo deve aspirare. L'autore precisa che l'albero si trova nel «*paradiso³ di Dio*», luogo accogliente dove si può raggiungere la stessa delizia divina. Le Scritture si aprono e si chiudono con l'immagine del giardino, il progetto di pienezza di vita che trova la sua realizzazione e compimento nell'umanità nuova inaugurata da Cristo. Attraverso il riferimento al «paradiso di Dio», l'Apocalisse segnala che la parola di Dio non è una dottrina da imparare e fissare nella mente, ma è una realtà vitale da sentire e da assimilare attraverso i sensi umani, come il giardino, luogo di vita, ricorda.

Accedere al giardino per mangiare i frutti dell'albero della vita non dipende dai meriti o sforzi umani, ma è un dono che il Signore regala a chiunque accolga il suo amore, perché possa sperimentare la piena comunione con Dio. Sull'umanità non pesa più il divieto di Gen 3,22: «*ora, egli non stenda più la mano e non prenda anche dall'albero della vita, ne mangi e viva sempre*». Ciò che prima era interdetto si presenta ora come un invito, dando adesione a Gesù si partecipa a quel disegno di salvezza che garantisce agli esseri umani la loro piena realizzazione; si entra nel cuore della parola creatrice quando si accoglie la proposta del Padre di essere dimora del suo amore.

Come Maria, da madre di Gesù ha saputo diventare la perfetta discepola del Cristo, ugualmente la comunità dei credenti è chiamata a testimoniare la stessa fede in colui che nella sua carne ha rivelato l'immagine di Dio.

³ Il termine greco *παράδεισος* è d'origine persiana, strano al testo ebraico della Genesi che parla di *gan Eden* = "giardino del piacere" (Gen 2,8.9.10.15.16). Nel NT ricorre soltanto tre volte: Lc 23,43; 2Cor 12,4 e Ap 2,7.

Nella visione finale dell'Apocalisse (cf. Ap 21,1-7) il disegno di Dio raggiunge il suo culmine e la sua parola conferma la decisione del suo volere:

«Ecco la tenda di Dio con gli uomini!
Egli abiterà con loro
ed essi saranno suoi popoli
ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio.
⁴E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi
e non vi sarà più la morte
né lutto né lamento né affanno,
perché le cose di prima sono passate» (Ap 21,3-4).

La massima aspirazione degli uomini, la felicità, coincide con la volontà del Padre: che l'essere umano sia pienamente felice. Volontà che si manifesta nell'azione creatrice tesa a eliminare ogni causa di sofferenza nell'umanità, dalle lacrime alla morte. In Maria questo volere divino ha trovato piena attuazione, poiché ella ha sperimentato nella propria carne la presenza di un Dio che si è fuso con l'umano.

bianca